

NEBU
LO
SA

*Stanotte ho sognato
uno spettacolo*

Nebulosa

stanotte ho sognato uno spettacolo

E se vedessimo gli spettacoli come se fossero le trame di un sogno? Dopo il numero zero di **Nebulosa**, dove le redattrici e i redattori si sono presentati alla città, questo numero che avete tra le mani cerca di fare un passo in avanti domandandosi come raccontare gli spettacoli, provando ad affinare gli strumenti della cronaca e della testimonianza. A partire da **Si illumina la notte**, per la regia di Livia Gionfrida (intervistata in questo stesso numero), le ragazze e i ragazzi hanno sperimentato una prospettiva narrativa onirica, assecondando la scrittura per frammenti dello spettacolo e di Scaldati, cercando però allo stesso tempo di non dimenticare chi ci legge e dunque aggrappandosi ad alcune sequenze dello spettacolo. Un esercizio speculare è avvenuto per **La semplicità ingannata** di Marta Cuscunà, dove le nostre giovanissime penne hanno cercato di "fermarsi" alla descrizione, scegliendo quella scena che più le aveva colpite. Completano il numero le "ricerche" già presentate nella prima uscita: il nostro personale tentativo di definire, e raccontare, che cosa si cerca nell'opera d'arte, pensando al teatro ma anche al cinema, tornando anche qui su uno degli spettacoli più amati della stagione, **Il Capitale** di Kepler-452. Infine uno spoiler sul prossimo numero, in distribuzione da maggio: ci troverete solo recensioni, il racconto di tutto quello che abbiamo visto a Prato fra innamoramenti e domande. Se in questi mesi ci avete trovato a scuola, in un bar o a teatro e avete voglia di scriverci (domande, commenti, lettere d'amore) la mail a cui rispondiamo è cometa@metastasio.it. Buona lettura.

Racconti

Una descrizione a più voci di alcune scene de La semplicità ingannata di Marta Cuscunà, quelle che ci hanno maggiormente colpito.

Dio è una donna

Una stanza immersa nel buio, il buio divora gli ambienti clericali e il crocifisso che poco prima dominava la stanza. Sei donne, sei pupazzi, piccole figure strette l'una sull'altra, che parlano tenendo gli occhi sbarrati. C'è una luce davanti a loro, ma non possono raggiungerla, perché significherebbe uscire dal convento di Santa Chiara e una suora di clausura non può uscire dal convento così come una figura non può uscire dalla scena. Hanno riflessi verdi e azzurrati sulla pelle bianca e tutto sembra suggerire un film di Tim Burton, ma siamo nel mondo dei vivi e sentiamo le sei figure parlare. Sono molto più umane di quanto crediamo, in realtà. Parlano una dopo l'altra, ognuna con la voce e il suo carattere, con la sua cadenza e la sua espressione. Nonostante le vesti nere e bianche che le avvolgono non parlano di Dio, ma di Scienza. «Tutto nasce da un uovo?» domanda una. «Io sapevo da un corpo femminile», ribatte un'altra. Cenni d'assenso di tutte e sei, piccoli movimenti indistinguibili nel buio che avvolge la stanza e la conoscenza. «Allora è la gallina la risposta».

Una voce più coraggiosa delle altre parla: «Se il potere di dare la vita ha forma femminile, allora sarebbe del tutto naturale dire che Dio è...»

«Dillo tu, sorella»

«che Dio è una donna».

DIEGO CALONEGO

Il vestito della sposa

Ho scelto il vestito della sposa indossato dall'attrice all'inizio dello spettacolo per rappresentare la sposa alla ricerca di un marito. Un vestito bianco normalissimo, con un velo e un corsetto non troppo stretto, tutt'altro che un abito di lusso, un capo di abbigliamento semplice, senza fronzoli: un vestito di cotone di taglio modesto, senza decorazioni elaborate, inoltre di qualità media.

Il vestito in questione, secondo me, diventa una potente metafora che ci

consente di esplorare in profondità il contesto storico e la differenza di genere nel 1500. Anche come in quel periodo l'obiettivo principale di un padre era il maritare la figlia, molto spesso un atto mirato a garantire stabilità economica e accrescere il prestigio sociale.

L'atto di "liberarsi" della figlia attraverso il matrimonio può essere interpretato come un riflesso della percezione della donna come proprietà da gestire.

ALESSANDRA NUCCI

I soldi lanciati

La prima cosa su cui ho posto la mia attenzione una volta che lo spettacolo era iniziato erano i soldi verdi, simili ai dollari americani, che l'attrice, vestita da sposa, teneva in mano come fosse un bouquet. Alcuni di essi erano attaccati tra di loro, penso con dello scotch, per dare consistenza al mazzo, mentre altri erano liberi ed erano tenuti insieme solo dalle mani dell'attrice. Questi ultimi con l'andare avanti della scena venivano presi con la mano sinistra dell'attrice e venivano lanciati per aria, successivamente li vedevi cadere sul palco, intorno all'attrice, come fossero delle foglie secche che cadono dagli alberi in autunno.

CARLOTTA FABBRI



Si illumina la notte.

Come in un sogno #1

Dopo la visione di Si illumina la notte, spettacolo di Livia Gionfrida da testi di Franco Scaldati, abbiamo provato a seguire una suggestione: e se lo spettacolo lo avessimo "sognato"? Chi ha detto che il teatro, nel suo raccontarci storie, debba seguire logiche narrative lineari? E se il teatro fosse "scritto" come un sogno, dunque per frammenti e pezzi staccati? Questo è l'esito dei nostri esperimenti: voi riconoscete qualche scena dello spettacolo?

Stanotte ho sognato che il pubblico era finzione e il palcoscenico era reale. Gli attori si muovevano, correvano come cani, saltavano, strappavano la vita via dai fiori e strappavano i petali lungo il fondale nero della notte che ingoiava il mondo.

Il pubblico era immobile, fermo nel nero della morte.

Nero tinto di rosso, il nero è la morte e il rosso è vita che fugge, rosso sangue, sorge la luna e la mia pelle bianca si congela.

Sono fermo nel mio palco che osservo, non so se dormo o se sono sveglio, non so se mi ghiaccia la luce bianca della luna o lo sguardo color ghiaccio di lei. So solo che non posso muovermi, perché sono parte del pubblico e posso solo guardare il palcoscenico che vive e respira, il ritmo del respiro sono le mille corde tese nel bianco della sua luce. Ora siamo in due nel palco, io e la luna.

E ancora una volta s'illumina la notte.

DIEGO CALONEGO

Sognavo tempeste di fiori, vedevo cascate di corde. I petali mi avvolgevano il corpo, le corde mi legavano le mani. Sognavo la luce e vedevo l'oscuro.

Dissi «Mamma, c'è buio» e lei rispose «Tesoro, non puoi vedere il buio».

Una lucciola mi si accese dentro: era vero, il buio io non lo vedevo. Lì capii che un giorno sarei stata libera e che forse avrei visto quello che sognavo.

SHADI SHAHIN

Stanotte ho sognato che il sipario si alzava lentamente, rivelando un mondo magico di luci e ombre. Gli attori danzavano sul palcoscenico, trasformando il teatro in un regno incantato. Le parole si fondevano con la musica, creando un'atmosfera surreale che rapiva il pubblico. Le scene si susseguivano come visioni oniriche, e ogni gesto degli attori trasmetteva emozioni profonde. Nel mio sogno, il teatro diventava un luogo dove la realtà si dissolveva, lasciando spazio a un mondo di pura espressione artistica. E così, stanotte ho sognato che il teatro era il ponte tra il quotidiano e l'immaginazione, un luogo dove ogni emozione prendeva vita sulla scena.

SIRIA NICU

Si illumina la notte

Incontro con Livia Gionfrida

di ELENA CARLESÌ

Livia Gionfrida, attrice, regista e dramaturg di origine siciliana si racconta in occasione del suo ultimo spettacolo in cartellone al Metastasio, *Si illumina la notte*, nato dallo studio delle opere di Franco Scaldati. Una formazione da autodidatta, multipla, sempre alla ricerca di persone da seguire e da considerare come i suoi Maestri. «Il teatro non si può insegnare, ma si può fare pratica per impararlo», ci racconta. Fin dal liceo classico, traduce e mette in scena i testi della tragedia e commedia greca, in collaborazione con l'accademia INDA di Siracusa dove sperimenta lei stessa il coro. Scopre la potenza della parola e del gesto in movimento, si innamora delle energie che sorgono e sgorgano tra gli attori che formano il coro e di come questa forza possa essere percepita dal pubblico come un filo invisibile. Livia ha sempre cercato di coniugare la teoria con la pratica infatti, mentre è all'università di Bologna per studiare teatro, continua a frequentare laboratori, si mantiene lavorando come attrice e segue scuole elementari proponendo regie per bambini. Gli impegni lavorativi la conducono a Prato dove fonda nel 2006 il collettivo Teatro Metropolitano e in questa città avviene quella che considera la sua seconda formazione: il lavoro teatrale in carcere. Alla base di una fiducia reciproca, il lavoro di Livia si affina ancora di più, in tutte le persone cerca l'aspetto umano: le parti nascoste, il pozzo da cui pescare emozioni. «La regista deve saper ascoltare chi ha di fronte, scovare le parti preziose ed essere pronta ad aiutare l'attore a buttarle fuori». La recitazione, ci racconta, è infatti un'interazione, un'apertura e uno scambio che si compie nel "qui ed ora." Per sviluppare l'istinto, l'intuito e far nascere il movimento, Livia lavora senza copione: fornisce agli artisti i testi, aspetta una loro reazione e da queste inizia a costruire. Una pratica per la quale sono fondamentali l'intesa e l'affinità con i compagni di viaggio. Per questo Livia ci invita, come ragazzi e ragazze, a meravigliarci delle piccole cose della vita per cercare di mettere a frutto ogni esperienza.



RICERCHE

*Che cosa cerchiamo
nell'opera d'arte?*

*Una risposta da
The Dreamers di Bertolucci*

Cercavo un modo per non sentirmi sola, per non avvertire quel peso sul cuore ogni volta che respiravo. Cercavo qualcosa che mi permettesse di sopravvivere davanti al tedio, davanti al senso di vuoto che ti trascina giù. Cercavo una giustificazione davanti a tanto dolore. Cercavo la dimostrazione della difficoltà nel vivere. Cercavo la riprova che questo mondo, forse, non ne valesse poi così tanto la pena. Ho cercato, cercato tanto e alla fine, (o forse solo all'inizio), mi sono accorta di aver trovato più di ciò che cercavo. Ho trovato un modo per non sentirmi diversa. Ho trovato dei miei simili, qualcuno che abbracciandoti ti accoglie e ti coinvolge «Uno di noi, uno di noi, ti accettiamo, uno di noi». Ho trovato una culla rassicurante che mi avvolge nell'accettazione per poi elevarmi verso la consapevolezza. Questo è tutto ciò che ho trovato nel film *The dreamers* (2003) di Bernardo Bertolucci. La pellicola è un ritratto sofisticato ed eloquente di un'era che noi, ormai, possiamo solo guardare con nostalgia. È un'opera in continuo dialogo con altri capolavori della cinematografia. Avrei tanto voluto vivere anche io quegli anni, essere una delle studentesse della cinémathèque française che partecipava alla lotta e scendeva in strada per il licenziamento di Henri Langlois. Avrei anche io voluto far parte di quel fermento

parigino che ci fu nel '68. Avrei voluto vivere come se fossi appena uscita da un film della *Nouvelle Vague* e dire la mia su chi sia meglio tra Keaton e Chaplin, perché nonostante Keaton mi faccia più ridere, in realtà sono d'accordo con Théo: Chaplin è geniale, è l'espressività del sentimento. Avrei voluto anche io giocare con Matthew, con Théo e Isabelle cercando di indovinare tutte le citazioni cinematografiche di tutti i film che prendevano vita così, fortuitamente, tra una discussione e l'altra. E ancora avrei voluto far finta di non indovinare la scena citata solo per sottopormi all'ebbrezza di una di quelle loro penitenze erotiche, che ti facevano respirare la libertà di quegli anni. Io mi sento una di loro ed è per questo che, nel momento in cui i tre protagonisti decidono di battere il record di 9 minuti e 43 secondi per visitare il Louvre, nel preciso istante in cui entrano in gara con dei personaggi a cui Godard ha donato la vita ben 38 anni prima, io sento una fiamma che mi si accende dentro. Ed è nell'attimo in cui loro battono il record, fissandone uno nuovo (9 minuti e 28 secondi), che allora il fuoco mi esplose nel profondo e io ci credo, davvero. Quella scena mi ha permesso di pensare che non è tutto morto. Che anche io, oggi, posso dialogare con loro, saperne qualcosa e dire la mia. Quella scena mi dà la forza che solo credere in qualcosa ti dà. Ho trovato una fede, un amore.

NOEMI PULIGNANI

*Che cosa cerchiamo
nell'opera d'arte?*

Una risposta da **Il capitale** di Kepler-452

Quando tuo padre lavora in fabbrica da più di trent'anni, quando tua madre viene licenziata dall'azienda in cui lavorava da venti, quando devi rinunciare ad esperienze di studio perchè non hai abbastanza soldi, quando ti sembra sempre di non avere tempo, quando tu desideri solo di stare su un palco, di fare teatro, *Il Capitale. Un libro che ancora non abbiamo letto*, risuona in te alla massima frequenza. E quando ha risuonato in me, che tutta questa storia l'ho vissuta, sono esplosa in un pianto. Ho detto «ecco un'opera d'arte» e ho pensato per tutto il tempo a cosa ho trovato in questo spettacolo.

Primo elemento: un mio riflesso profondo. Qualcosa che si faccia spazio nel mio sentire. Il senso di quel pianto: cercare me stessa e ritrovarmi. Quel pianto: disperato da un lato, per la mia biografia, attraversata dalle dinamiche portate in scena dagli operai licenziati della Fabbrica GKN, colpevole dall'altro perché, come Nicola Borghesi, io in una fabbrica non ci sono mai entrata, e chissà se e quando mai ci entrerò perchè «a me interessa solo del teatro» (che poi è in se stesso un altro un luogo di produzione). Secondo elemento: un panorama su cui l'azione si muove. Uno spazio scenico delimitato e profondo in cui tutto si iscrive. Questo è ciò che rende tutto vero e reale. Le indagini, le domande, le posizioni (fisiche, politiche, ideologiche), i suoni, le parole, i gesti erano reali non (solo) perchè raccolti direttamente dal mondo che Kepler-452 voleva esplorare e dalle persone che altrettanto direttamente lo vivevano, ma soprattutto perchè avevano un'effettiva esistenza per chi li ha portati in scena. Ecco che tutto si impregna di un significato profondo. Ho smesso di cercare quando ho capito che le domande («e voi, come state?») avevano un peso, che mentre montava un semiasse, l'operaio in scena Felice diceva molto più di qualsiasi parola. Il panorama dell'azione riflette a sua volta la visione delle cose che ha la compagnia che va in scena.

Ne *Il Capitale. Un libro che ancora non abbiamo letto*, tutto è iscritto

in una chiara dimensione e istanza politico-sociale; ma ciò che conta non è tanto l'aderenza o meno a determinati principi, quanto l'aprire al pubblico delle porte tramite cui entrare in questi panorami di sensi. Universalità.

Infine, sul palco ci si va perchè non si riesce più a stare zitti, e perchè si ha qualcosa da dire. Se questo qualcosa ti cambia, come in questo caso, lo metti in tasca e, come me, ci ripensi ogni giorno.

MATILDE MOCHI



Che cosa cerchiamo nell'opera d'arte?

Una risposta da Perfect days di Wenders

Perfect days è l'ultimo film del regista tedesco Wim Wenders, che ritorna gloriosamente nelle sale con questo lungometraggio. A Wenders era stato richiesto di realizzare un film documentaristico sulle toilette di Tokyo, ma a quanto pare Wenders non sa proprio non fare poesia di tutto ciò che tratta e quindi ci ha regalato questa meraviglia, indagando sulla routine, sulla semplicità, sul senso di solitudine e di benessere, coltivando attraverso la lentezza delle scene un pacato senso di immensa gratitudine e tranquillità. *Perfect days* è la carezza sulla guancia calda di un bambino, è il riverbero dei cerchi nell'acqua di un sassolino, è una scossa delicata sorprendentemente piacevole. Tutto questo è *Perfect days* un lungometraggio troppo vero per definirlo diverso dalla stessa vita.

È un magistrale centrino creato da mani sapienti e tremolanti, non sappiamo che uso avrà ma sicuramente sappiamo che lo useremo e non lo butteremo perché la cura della realizzazione e il prodotto finale è talmente fine da escludere qualsiasi pensiero di liberarsene. È un'emozione fortissima che ti colpisce lentamente, come se fosse un'iniezione mortale, dolce e amara. È saper amare la bellezza del dettaglio, del tempo che scorre e va bene così, dell'esistenza pura e intima di una vita comune e straordinariamente imprevedibile. Wenders mi ha colpita così tanto perché è riuscito con semplicità a parlare di qualcosa di estremamente complesso.

Per questo credo che il suo film sia un'opera d'arte: per la magistrale creazione che ha composto, che arriva però allo spettatore attraverso una semplicità disarmante.

Nel film si affrontano argomenti come la solitudine, il così detto slow living, l'abitudine nella sua "noiosa" ripetitività che attraversa eventi inaspettati; come l'arrivo della nipote scappata da casa di sua sorella, con la quale non parla da anni, o appunto l'incontro stesso più tardi con la sorella, che assumono un'enorme rilevanza. Proprio come succede nella vita reale delle persone, permettendoci di non sottovalutare l'ordinario poiché l'assenza appunto di quest'ultimo non genererebbe la stessa reazione all'extra-ordinario. Tutto ciò mi ha trasmesso un livello di percezione del piacere nell'ordinario che non pensavo assolutamente di avere. E mi ha fatto uscire un po' dal solito binario della ripetizione in quanto fine a se stessa ma piuttosto in quanto ripetizione volta alla ricerca del dettaglio che genera gratitudine e goduria. L'impeccabile interpretazione di Koji Yakusho rende particolarmente toccante la scena finale che rappresenta la costante contraddizione che ci persuade nella vita e al tempo stesso la contraddittorietà dell'esistenza stessa, un'arrampicata pericolosa verso una vetta immaginaria al confine tra reale e irreale.

MARGHERITA CARMIGNANI

racconti

Si illumina la notte.

Come in un sogno #2

Stanotte ho sognato il rumore delle corde sul palcoscenico e un poeta alla ricerca di parole.

Nel cielo lampi e fulmini sempre più vicini, le onde con movimenti circolari e a ritmi irregolari si infrangono sugli scogli. Le corde sempre più forti, si intrecciano, aggrovigliano, il poeta gira gira e si rigira... il mare è in tempesta.

Osservo dalla riva incantata lo spettacolo e improvvisamente una voragine si apre, la voce mi chiama per nome, e mi invita a entrare. La luna è alta in cielo, incaricata di scandire il tempo, è pronta e piena per portare un qualcosa di nuovo, un mondo inesplorato, un modo di vedere e di parlare con le persone, un qualsiasi cosa. Allora prendo coraggio, e mi lascio trasportare, mi tuffo in questa voragine e piano piano vedo che le nubi da nere si fanno più chiare, il vento perde potenza, la pioggia si fa più lieve e il cielo ritorna sereno. Tutto torna al suo posto. Sento di essere in dormiveglia, le palpebre piano piano si stanno riaprendo... il telo del fondo scena si sta alzando, vedo una luce, una possibilità

O forse no,

ELENA CARLESÌ

Stanotte ho sognato un'oscurità profonda così cupa da sentirmi macchiata da quest'ultima; spariscono i piedi poi le caviglie, le gambe, il ventre e via via tutto diventa nero come la pece, china indelebile che mi assorbe e lentamente cambio, quello stato di terrore si assopisce e inizio a sentirmi accolta dal nero, inizio a diventare un animale notturno, una falena che sguazza nel piacere in una pacifica atmosfera spettrale, quasi funerea. L'oscurità è diventata me e io adesso sono lei posso guardare tutto senza essere vista posso sbirciare quello che accade: petali di fiori, poeti, angeli, cani, dispersi, smarriti, anime in cerca di luce e dov'è questa luce e perché la bramano così ardentemente? Perché queste anime per essere viste necessitano la luce... si ha davvero bisogno di chiarezza per distinguerci? Perché la luna non si ammutolisce davanti a una distesa di buio? Qualcosa sta tornando uno spiraglio di luce avvampa è ormai ovunque, forse devo tornare a rispondere alle frequenze del giorno?

MARGHERITA CARMIGNANI

Stanotte ho sognato di essere piccola piccola, parte del buio e nascosta. Nel silenzio una musica lontana

«Sul mare luccica l'astro d'argento
Placida è l'onda, prospero è il vento

Sul mare luccica l'astro d'argento
Placida è l'onda, prospero è il vento

Venite all'agile barchetta mia

Santa Lucia, santa Lucia

Venite all'agile barchetta mia

Santa Lucia, santa Lucia».

A un certo punto mi alzo dal mio buio così grande e così profondo e inizio a seguirla. Sono a piedi nudi e sento lo strusciare dei miei piedi che non hanno il coraggio di alzarsi da terra. Inizio a camminare sempre di più ma mi sembra di non arrivare mai alla meta e di girare in cerchio. Improvvisamente questo cerchio diventa un vortice violento che mi scuote nella mia piccolezza e i miei piedi però sono sempre più pesanti. Alla fine di questo vortice che mi atterrisce sento ancora la musica e inizio a correre da una parte all'altra per trovarla ma non capisco dove sia e allora inizio a urlare "oooooooooooooooo". Sono stremata. Chiudo gli occhi. Dopo un momento sento che sulle mie palpebre poggia una luce. Li apro. Mi abbaglia. Mi illumina. Piccolezza che si fa grande. Canto. Sul mare luccica l'astro d'argento [...] Venite all'agile barchetta mia... Santa Lucia, Santa Lucia...

MATILDE MOCHI

Stanotte ho sognato che il palcoscenico si trasformava in un regno surreale, dove attori e personaggi prendevano vita propria. Le luci danzavano con la trama, mentre il sipario si apriva su mondi mai immaginati. Il teatro diventava un portale per esplorare emozioni e storie oltre i confini della realtà. E così, tra i riflettori e gli applausi notturni, l'arte teatrale si rivelava come un "incantesimo" capace di trasformare sogni in performance indimenticabili.

EMMA PIERETTI

Nebulosa

giornale del laboratorio di scrittura critica del Teatro Metastasio.

Numero UNO, aprile 2024

In redazione: **Hoda Ajamir, Maria Vittoria Braschi, Diego Calonego, Margherita Carmignani, Elena Carlesi, Alessandra Nucci, Shadi Shahin, Matilde Mochi, Carlotta Fabbri, Emma Pieretti, Noemi Pulignani, Siria Nícu**

Grafica e impaginazione: **Veronica Franchi**

Cura: **Lorenzo Donati**

Organizzazione: **coMETa**

www.metastasio.it

Nebulosa è il laboratorio gratuito di scrittura critica e giornalismo del Teatro Metastasio, nell'ambito di School of Met. Il laboratorio, gratuito, è aperto alla partecipazione di chi voglia farne parte. Per chi vuole lasciare un commento, scrivere una lettera d'amore a Nebulosa, l'email a cui scriverè è cometa@metastasio.it